



INGRANDIMENTI

Marzo

2025

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	3
L'ACCORDO DI COOPERAZIONE TRA AFRICOM E ALGERIA E LE PROSPETTIVE AMERICANE IN AFRICA di <i>Francesco Meriano</i>	4
SAHEL: LE COMPAGNIE MINERARIE TROVANO UN ACCORDO CON IL MALI di <i>Luciano Pollichieni</i>	5
CORNO D'AFRICA: GLI EQUILIBRI DELL'OFFENSIVA CONTRO LO STATO ISLAMICO NEL PUNTLAND di <i>Luciano Pollichieni</i>	6
NOUAKCHOTT AL CENTRO DELLA CONTESA ALGERIA-MAROCCO di <i>Francesco Meriano</i>	7
RIAD CONFERMA IL PROPRIO RUOLO DI MEDIATORE OSPITANDO I COLLOQUI TRA RUSSIA E STATI UNITI PER LA PACE IN UCRAINA di <i>Anna Maria Cossiga</i>	8
INDIA E STATI UNITI FORMULANO LA NUOVA ROAD MAP PER LA COOPERAZIONE IN MATERIA DI SICUREZZA E DIFESA di <i>Beatrice Arborio Mella</i>	9
TURCHIA: UN MEDIATORE INDISPENSABILE TRA RUSSIA E UCRAINA di <i>Settimo Cerniglia</i>	11

Executive Summary

Il febbraio 2025 ha registrato una serie di sviluppi geopolitici e strategici che hanno coinvolto diversi attori globali, con l’Africa, il Medio Oriente e l’Indo-Pacifico al centro di manovre di riposizionamento e consolidamento dell’influenza internazionale.

Negli Stati Uniti, il secondo mandato di Donald Trump sembra portare a un riorientamento delle priorità politiche e militari, anche in linea con la crescente attenzione rivolta al Pacifico e un nuovo attivismo internazionale su vari fronti.

Le relazioni tra India e Stati Uniti hanno visto un rafforzamento, con la firma di un nuovo accordo di difesa decennale. Washington e Nuova Delhi puntano a una maggiore cooperazione industriale e interoperabilità militare, con particolare attenzione all’Indo-Pacifico e al contrasto delle minacce regionali. L’alleanza mira a consolidare l’influenza americana e indiana nell’area, con il supporto di nuove iniziative congiunte nel settore della difesa e della tecnologia.

In Africa il Comando AFRICOM potrebbe essere subordinato all’EUCOM; tuttavia, il recente accordo militare tra AFRICOM e l’Algeria suggerisce che gli Stati Uniti potrebbero voler mantenere una presenza nel teatro africano.

In Somalia, le operazioni militari nel Puntland contro lo Stato Islamico hanno ottenuto successi significativi, grazie anche al sostegno degli Stati Uniti e degli Emirati Arabi Uniti. Questa campagna militare segna un punto di svolta nella lotta al terrorismo nella regione, mentre l’amministrazione Trump sembra più coinvolta rispetto al passato nel garantire la stabilità del Corno d’Africa.

Sempre in Africa, la disputa tra Barrick Gold e il governo del Mali ha evidenziato le tensioni tra investitori stranieri e governi locali, con il nuovo codice minerario maliano che rafforza il controllo statale sulle risorse auree. Nonostante l’accordo raggiunto tra le parti, rimangono incertezze sulle relazioni future, in un contesto in cui il prezzo dell’oro continua a salire e le economie africane cercano nuove fonti di finanziamento.

Nel Sahel, la Mauritania è diventata un campo di battaglia economico e strategico tra Marocco e Algeria. Rabat punta a rafforzare la propria influenza con la costruzione di infrastrutture commerciali, mentre Algeri cerca di consolidare la cooperazione energetica con Nouakchott. La Mauritania, per ora, mantiene una posizione di equilibrio per massimizzare i benefici da entrambi i contendenti.

Sul fronte diplomatico, l’Arabia Saudita ha ospitato un incontro chiave tra Stati Uniti e Russia per discutere della guerra in Ucraina. Questo segna un cambiamento nell’approccio americano sotto la nuova amministrazione, con un tentativo di riaprire i canali diplomatici. Tuttavia, l’esclusione dell’Europa e dell’Ucraina dal dialogo evidenzia le difficoltà nel trovare un accordo condiviso.

Infine, la Turchia si è riaffermata come mediatore strategico nel conflitto tra Russia e Ucraina. Ankara ha riattivato i suoi sforzi diplomatici per favorire i negoziati, sfruttando la sua posizione di attore neutrale con legami sia con Mosca che con l’Occidente. La sua politica estera pragmatica mira a garantire un ruolo centrale nei futuri equilibri geopolitici della regione, mentre continua a destreggiarsi tra la NATO e il Cremlino.

L'accordo di cooperazione tra AFRICOM e Algeria e le prospettive americane in Africa

Il secondo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca lascia spazio all'incertezza su forme e futuro dell'estroffessione americana in Africa. Secondo un report di CNBC, il presidente eletto starebbe considerando un sostanziale ridimensionamento del Comando statunitense in Africa (AFRICOM), inclusa la subordinazione di quest'ultimo all'analogo centro di comando in Europa (EUCOM). Sarebbe questa la ragione dietro gli incontri con i vertici AFRICOM-EUCOM del nuovo segretario alla Difesa USA, Pete Hegseth, al primo viaggio oltremare dalla nomina. Il piano (ventilato ma non confermato da fonti interne) rientrerebbe nel quadro del rimpasto operato da Trump per efficientare e snellire l'operato del Pentagono. In linea con le inclinazioni manifestate dal tycoon nell'arco del suo primo mandato, è presumibile che la mossa punti a ridurre l'impegno statunitense in teatri giudicati secondari – Trump non ha effettuato, nel quadriennio 2016-2020, una sola visita in Africa – a favore, in primo luogo, dell'intensificata competizione con la Cina nel quadrante indo-pacifico.

Nata nel 2008 per prevenire e contenere le recrudescenze di terrorismo e minacce transnazionali nel Fianco sud dell'Alleanza Atlantica, AFRICOM (che conta su un personale di circa duemila unità ed è acuartierato a Stuttgart in Germania) coadiuva sicurezza e difesa di 53 paesi africani. All'attivo un bilancio in chiaroscuro, segnato anche dal conflitto libico del 2011. Nel settembre del 2024 i contingenti AFRICOM si sono ritirati dal Niger, dopo la chiusura di due basi aeree, a Niamey e Agadez, decretata dal governo golpista di Abdurrahman Tiani.

Il Comando, ad oggi, resta, tuttavia, strumento e interlocutore prezioso per contenere l'avanzata di attori esterni nel continente. In primis la stessa Cina – la cui impronta economica si espande rapidamente in Nordafrica e nell'entroterra subsahariano – e la Russia, che attraverso l'Africa Corps (direttamente subordinata al Cremlino) ha sostituito la presenza militare statunitense e francese presso le traballanti giunte del Sahel.

Significativo, a questo proposito, che a fine gennaio l'Algeria abbia stipulato un accordo di cooperazione militare con AFRICOM: mossa che potrebbe essere dovuta all'insofferenza del paese nordafricano nei confronti delle brutali (e destabilizzanti) attività dell'Africa Corps al confine meridionale con il Mali. Nel Corno d'Africa, frattanto, il supporto aereo di AFRICOM gioca un ruolo chiave nell'arginare l'insurrezione di Al-Shabaab contro il governo della Somalia, fornendo – inter alia – un contrappeso strategico alla crescente influenza turca nella regione.

Di Francesco Meriano

Sahel: Le compagnie minerarie trovano un accordo con il Mali

Dopo mesi di tensioni e pressioni reciproche, l'azienda canadese del settore minerario Barrick Gold sembra aver trovato un accordo con il governo di transizione del Mali, ponendo fine a una disputa durata quasi due anni sui suoi asset minerari nel paese dell'Africa occidentale. Tutto è dovuto all'implementazione del nuovo codice minerario maliano, che garantisce al governo una quota maggiore nelle miniere d'oro che può arrivare fino al 40% del valore prodotto dai giacimenti. Secondo quanto stabilito dal nuovo accordo Barrick verserà a Bamako un totale di 275 miliardi di CFA, (438 milioni di dollari), in cambio del rilascio di alcuni dipendenti detenuti dalle autorità maliane, del rimborso dell'oro sequestrato e del riavvio delle operazioni nella miniera Loulo-Goukoto. Anche se Barrick ha cercato di mantenere il riserbo assoluto, nel timore che imprevisti dell'ultimo minuto facessero deragliare le trattative, le azioni del gruppo minerario canadese sono salite del 3,37% alla borsa di Toronto nelle ore successive alle prime notizie sull'intesa, a conferma del fatto che i mercati e le loro fonti sul campo sono fiduciosi sulla tenuta dell'accordo. Una soluzione, quella negoziata dalle autorità del Mali e dall'impresa canadese, che si regge sul prezzo dell'oro in ascesa e sullo stato di necessità dei contraenti.

La conflittualità diffusa tra Medio Oriente ed Europa Orientale ha fatto lievitare il prezzo dell'oro (bene rifugio per eccellenza) di quasi il 40% in tre anni, spingendo diversi stati africani, tra cui il Mali, a capitalizzare sull'aumento del prezzo per riempire le casse dell'erario, specie in un contesto in cui gli investitori tornano a mostrare scetticismo in merito al debito africano di nuovo sotto pressione. È alla luce di queste dinamiche globali che va letta la crisi tra Barrick Gold e il Mali. L'impresa canadese opera nella più grande miniera d'oro del paese, quella di Loulou-Goukoto, da circa 15 anni, ma le relazioni con il governo di transizione del Mali, come visto, sono state messe alla prova dall'entrata in vigore del nuovo codice minerario. Questo provvedimento, puntualmente ammantato di retorica panafricanista, è dovuto ai costi ingenti che il paese deve sopportare nel contesto dell'instabilità regionale, tra il pagamento dei mercenari russi dell'ex Wagner Group da una parte e la perdita del controllo di diverse miniere dall'altra.

La scorsa settimana alcune delle figure chiave del colosso sono state dapprima arrestate e poi liberate, dopo pochi giorni, dalle forze di sicurezza locali, mentre a gennaio un blitz dell'esercito del Mali ha portato al sequestro dell'oro estratto da Loulou-Goukoto per un valore stimato di 245 milioni di dollari che ha portato alla sospensione delle operazioni. La chiusura temporanea del sito minerario ha danneggiato entrambe le parti, soprattutto Barrick, che ha perso quasi il 10% in borsa dopo le prime stime sul calo della produzione. Di qui l'intesa del mese scorso, che per il momento rimette in piedi la produzione, in attesa di capire se la compagnia canadese ritirerà la richiesta di arbitrato internazionale presentata il mese scorso. La produzione riprende ma la disputa non sembra terminata.

Di Luciano Pollichieni

Corno d’Africa: gli equilibri nell’offensiva contro lo Stato Islamico nel Puntland

L’offensiva lanciata dalle autorità dello stato autonomo del Puntland contro la provincia locale dello Stato Islamico, avviata lo scorso dicembre, sta ottenendo buoni risultati. Agli inizi di febbraio le forze di sicurezza locali hanno annunciato l’arresto di Abdirahman Shirwac Aw-Saciid, responsabile della squadra speciale del gruppo, il quale si è consegnato nelle montagne del Cal Miskaad; tale arresto si unisce all’uccisione di Ahmed Maeleninine, che le autorità americane hanno identificato come un importante reclutatore e finanziatore, responsabile del coordinamento dei movimenti jihadisti verso gli Stati Uniti e l’Europa. Successivamente, le autorità locali hanno dichiarato di aver ucciso da allora più di 200 combattenti dello Stato Islamico, decine dei quali stranieri, e di aver catturato villaggi e basi nell’area montuosa controllata dallo Stato Islamico.

Le operazioni in corso nel nordest della Somalia stanno mettendo in difficoltà la filiale locale dell’IS, ma soprattutto stanno delineando un’architettura di sicurezza che in futuro potrebbe ampliare le proprie azioni per la stabilizzazione della regione. Gli Stati Uniti, infatti, hanno cooperato attivamente con copertura e attacchi aerei con le autorità del Puntland nella lotta contro lo Stato Islamico, mentre nella seconda metà del mese anche le gli Emirati Arabi Uniti hanno dichiarato di aver preso parte alle operazioni nel Puntland tramite voli di ricognizione e la raccolta d’intelligence per coordinare gli attacchi. L’interesse della nuova amministrazione degli Stati Uniti nel contrastare il terrorismo in Somalia è un’ottima notizia per la presidenza di Hassan Sheikh, che temeva che il ritorno di Trump alla Casa Bianca potesse comportare (come avvenuto durante il primo mandato) un minore interesse di Washington verso le vicende interne del Corno d’Africa.

La cooperazione congiunta con gli EAU nella campagna del Puntland, invece, segnala un rasserenamento nelle relazioni tra Washington e Abu Dhabi, in aperta discontinuità con l’amministrazione Biden, che aveva assunto posizioni critiche verso gli Emirati sulla gestione di alcuni dossier regionali, tra cui la guerra in Sudan. In questo contesto sembra che nella gestione dell’offensiva nel Puntland stia prendendo forma una cooperazione a geometria variabile che rilancia il ruolo del tandem USA-Emirati per la stabilità regionale. Anche in un contesto di revisione profonda del dislocamento delle truppe USA nel globo la lotta al terrorismo in Africa resta uno degli obiettivi principali delle autorità americane e dei loro alleati.

Di Luciano Pollichieni

Nouakchott al centro della contesa Algeria-Marocco

La Mauritania si conferma fulcro della sfida geoeconomica tra Algeri e Rabat: in palio la ridefinizione delle rispettive sfere d'influenza nel Sahel. Il 19 febbraio il Marocco ha annunciato il virtuale completamento del raccordo stradale tra Es-Smara e le frontiere mauritane: l'infrastruttura contribuirà a rendere la Mauritania uno snodo commerciale tra i paesi del Sahel e i porti del Sahara occidentale a controllo marocchino, cementando (tramite l'Iniziativa Atlantica lanciata a fine 2023 da re Mohamed) l'influenza commerciale di Rabat su Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad.

In parallelo, a fine gennaio, la parastatale algerina Sonatrach ha stretto un accordo con la mauritana SMH per coadiuvare lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi recentemente scoperti nel paese, sulla cui base Nouakchott ha inaugurato la produzione offshore di GNL al confine marittimo con il Senegal. Attraverso la cooperazione energetica, Algeri spera di sbarrare la strada a Rabat, che conta sulla Mauritania per soppiantare la vacillante influenza algerina nel Sahel.

La corsa a Nouakchott apre una nuova fase nel duello geopolitico tra Algeri e Rabat e profila una scelta difficile per la Mauritania. Favorire il Marocco aprirebbe al paese i cancelli dell'Iniziativa, ma potrebbe – con tutta probabilità – compromettere il supporto di Algeri al proprio nascente comparto gasiero, considerato vitale per lo sviluppo del paese: proprio ad Algeri, nel marzo 2024, la Mauritania aveva fatto il suo ingresso nel Forum dei Paesi esportatori di gas (GECF), attualmente presieduto dalla stessa Algeria. Cedere al Marocco potrebbe anche esporre la Mauritania a rappresaglie da parte del Fronte Polisario, acuartierato presso il poroso confine con Algeri e deciso a rivendicare, contro l'Iniziativa Atlantica, l'indipendenza del Sahara occidentale.

Di fronte al bivio – sinora – Nouakchott sceglie di non scegliere e sfrutta una cauta neutralità per ottenere concessioni da entrambi i pretendenti. Posizione vantaggiosa e particolarmente delicata, che – per quanto confinata, al momento, ai tavoli negoziali – profila nuove incognite per gli equilibri regionali.

Di Francesco Meriano



Riad conferma il proprio ruolo di mediatore ospitando i colloqui tra Russia e Stati Uniti per la pace in Ucraina.

Il 18 febbraio, l'Arabia Saudita ha ospitato un incontro di grande rilevanza dopo tre anni dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia: il segretario di Stato statunitense, Marco Rubio, e il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, si sono stretti la mano e seduti a un tavolo, insieme al ministro di Stato per gli Esteri saudita, il principe Faisal bin Farhan Al Saud, per discutere di come porre fine al sanguinoso conflitto tra Mosca e Kiev.

Rubio ha dichiarato di aver stabilito, in accordo con Lavrov, tre obiettivi da perseguire: creare un team di alto livello che sia di supporto ai negoziati per la pace in Ucraina; inviare nuovo staff alle rispettive ambasciate a Washington e a Mosca, per garantirne le normali attività; creare nuove relazioni e stabilire una cooperazione economica tra i due paesi. Una politica, com'è evidente, che capovolge del tutto quella dell'amministrazione Biden, durante la quale molti diplomatici di entrambi i paesi sono stati espulsi. Lavrov, da parte sua, ha confermato i tre obiettivi e ha aggiunto che Washington e Mosca hanno deciso di nominare rappresentanti che tengano consultazioni regolari sull'Ucraina. Tra gli accordi, anche quello di rinominare i rispettivi ambasciatori. Trump non ha ancora nominato quello a Mosca, e Putin aveva richiamato quello russo lo scorso anno.

La scelta dell'Arabia Saudita quale hub diplomatico per ospitare iniziative di risoluzione dei conflitti, mette in risalto la crescente influenza che Riad sta conquistando a livello regionale e globale, dimostrando, nelle parole del ministro degli Esteri Saudita, "l'impegno del regno ad incrementare la sicurezza e a raggiungere la pace nel mondo". Riad si è destreggiata bene, in questi tre anni, riuscendo a mantenere, come altri paesi del Golfo, un equilibrio nei propri rapporti tra gli Stati Uniti e la Federazione Russa. Inoltre, non ha cessato di cooperare con quest'ultima all'interno dell'OPEC+ e ha mantenuto canali di comunicazione aperti anche con la Cina. Comunque, ad iniziare dalla distensione con l'Iran, mediata proprio da Pechino nel 2023, non si può nascondere che Riad si sta impegnando in una politica estera che può sì comportare utili intermediazioni, ma che supporta anche il suo piano di sviluppo economico, la Vision 2030. Anche se bisogna riconoscere che riuscire a bilanciare i propri rapporti internazionali in un periodo di forte instabilità, come quello attuale, richiede capacità diplomatiche.

Tuttavia, se l'incontro di Usa e Russia a Riad ha, per così dire, segnato un punto per l'Arabia Saudita, non è stato certo positivo per l'Europa, esclusa da quelli che dovrebbero essere i primi passi per la pace. Lo è stato ancora meno per l'Ucraina e per il presidente Zelensky, assente alla riunione, che, da eroe della resistenza, è diventato un "traditore e il colpevole dell'invasione della sua stessa patria".

Di Anna Maria Cossiga



India e Stati Uniti formulano la nuova *road map* per la cooperazione in materia di sicurezza e difesa.

Negli ultimi vent'anni, i legami tra India e Stati Uniti nel settore della difesa si sono basati sul *Quadro per le relazioni di difesa tra Stati Uniti e India* del 2005, che prometteva di "impostare un percorso di cooperazione sempre più ampio, complesso e strategico", e sul successivo programma quadro decennale firmato nel giugno 2015, che prevedeva "spazi per discussioni strategiche di alto livello, scambi continui tra le forze armate dei due paesi e il rafforzamento delle capacità di difesa".

Quest'anno, in occasione del primo incontro tra il Presidente statunitense Trump e il primo Ministro indiano Modi, avvenuto a Washington a metà febbraio, India e Stati Uniti hanno annunciato la firma di un nuovo quadro decennale per la Grande partnership di difesa USA-India nel XXI secolo, che aggiorna quello firmato dieci anni prima e quindi quasi giunto alla sua naturale conclusione.

L'ultima versione del piano ha posto al centro degli obiettivi bilaterali in materia di difesa l'espansione della cooperazione industriale, la coproduzione e l'interoperabilità dei rispettivi strumenti militari. Per implementare le forniture per le esigenze di difesa dell'India, Delhi e Washington hanno annunciato nuovi accordi di approvvigionamento e coproduzione per i missili anticarro guidati "Javelin" e i veicoli da combattimento di fanteria "Stryker" destinati alle Forze Armate indiane. Inoltre, l'acquisto di altri sei aerei P-8I per il pattugliamento marittimo dovrebbe potenziare le capacità di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR) dell'India nell'ampia regione indo-pacifica. Gli Stati Uniti hanno anche annunciato una revisione della loro politica di vendita all'India di caccia di ultima generazione (non a caso l'F-35 era presente a febbraio al salone Aero India a Bangalore).

La seconda amministrazione Trump ha adottato una visione a lungo termine sui legami di sicurezza con l'India, con l'obiettivo di renderli strutturali. Tra le misure adottate, l'inclusione dell'India tra i *Major Defence Partner*, l'avvio di negoziati per un accordo *Reciprocal Defence Procurement* (RDP) per migliorare i canali di approvvigionamento bilaterali e stabilire linee di fornitura reciproche di beni e servizi di difesa, e la revisione delle normative sul trasferimento di armi, compreso *l'International Traffic in Arms Regulations* (ITAR). Queste misure sono tutte orientate a promuovere una più profonda integrazione, interoperabilità e coproduzione.



Guardando al prossimo decennio, e considerando le *lessons learnt* sull'importanza dei sistemi autonomi nell'ambito della sicurezza globale, India e Stati Uniti hanno lanciato l'*Autonomous Systems Industry Alliance* (ASIA), una nuova iniziativa che mira ad accrescere le partnership industriali e la produzione nella regione indo-pacifica. Le partnership tra aziende indiane e statunitensi per la coproduzione di sistemi marittimi e di sistemi aerei senza pilota (UAS) con intelligenza artificiale potrebbero rivelarsi utili sia in caso di contrasto che per stabilire la deterrenza.

Altro significativo impegno congiunto per la sicurezza della regione è quello di "sostenere e appoggiare gli schieramenti oltreoceano delle forze armate statunitensi e indiane nell'Indo-Pacífico". Questi dispiegamenti potrebbero trasformare il modo in cui India e Stati Uniti affrontano la sicurezza regionale nell'Indo-Pacífico, promuovendo una maggiore cooperazione in materia di logistica, intelligence, mobilità delle forze per operazioni congiunte umanitarie e di soccorso in caso di calamità e, soprattutto, per contrastare le minacce comuni dall'area del Golfo all'Estremo Oriente.

In materia di tecnologia e connettività, altro punto di convergenza chiave nel rinnovato patto bilaterale tra India e Stati Uniti, l'Oceano Indiano assume un ruolo centrale nella cooperazione indo-americana. Il lancio dell'*Indian Ocean Strategic Venture*, un'iniziativa bilaterale per promuovere investimenti coordinati nella connettività economica e nel commercio, e l'apprezzamento di ambo le parti per l'ambizioso progetto di Meta di un cavo sottomarino da 50.000 chilometri, sottolineano l'impegno a lungo termine per collegare e rafforzare l'infrastruttura digitale globale e la sicurezza regionale. Nuovo impulso congiunto verrà fornito alle relazioni con i Paesi partner nel Medio Oriente con l'obiettivo di investire in infrastrutture critiche e corridoi economici per promuovere la pace e la sicurezza nell'area. In questo quadro, Modi e Trump prevedono di indire una riunione su IMEC nei prossimi mesi.

In termini di cooperazione politica, è ribadita l'importanza del QUAD (l'incontro tra i quattro Ministri degli Esteri era stato il primo appuntamento di Rubio qualche settimana prima), il cui Vertice verrà ospitato a Delhi nei prossimi mesi.

Di Beatrice Arborio Mella



Turchia: Un Mediatore Indispensabile tra Russia e Ucraina

Il conflitto tra Russia e Ucraina è entrato nel suo quarto anno senza un chiaro sbocco diplomatico. Mentre le potenze occidentali continuano a fornire sostegno militare a Kyiv e Mosca rafforza il suo controllo sui territori occupati, il terreno per un compromesso sembra lontano. Tuttavia, in questo scenario di stallo, Ankara si riafferma come attore strategico, riprendendo il ruolo di mediatore che già nel 2022 aveva facilitato il dialogo tra le parti.

Durante la conferenza stampa del 26 febbraio 2025, il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan – dopo un incontro con il suo omonimo georgiano Maka Botchorishvili – ha ribadito l’approccio pragmatico della Turchia alla crisi ucraina. Ha ricordato come, già nel marzo 2022, Istanbul avesse ospitato il primo tentativo di negoziati diretti tra Russia e Ucraina. Quei colloqui non portarono alla pace, ma riuscirono a stabilire un’intesa sul trasporto del grano attraverso il Mar Nero, un risultato concreto in un panorama diplomatico altrimenti sterile. Oggi Ankara mira a rilanciare quel canale di comunicazione, nella consapevolezza che nessun attore internazionale possiede la sua capacità di dialogo simultaneo con Mosca, Kyiv e l’Occidente. L’incontro tra Fidan e il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov del 25 febbraio 2025 – avvenuto in concomitanza con il terzo anniversario della guerra – è stato un segnale che dimostra come la Turchia stia tentando di riattivare il negoziato.

Parallelamente, il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha mantenuto contatti con i principali leader occidentali, tra cui il neoletto segretario generale della NATO Mark Rutte e il presidente francese Emmanuel Macron. L’insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca ha portato con sé un cambiamento dell’atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del conflitto, ma i primi segnali indicano che le proposte di Washington non siano state accolte favorevolmente da Kyiv, lasciando spazio a una mediazione turca più incisiva. Fidan ha sottolineato che tutte le parti coinvolte riconoscono la necessità di un cessate il fuoco, ma nessuna sembra pronta a compiere il primo passo. Ankara adotta una strategia diplomatica basata sul realismo geopolitico. Non si limita a proporre colloqui, ma si posiziona come garante di un eventuale accordo, sfruttando i suoi legami con entrambi i contendenti e la sua influenza regionale. La Turchia non è solo un attore diplomatico, ma una potenza con interessi diretti nella stabilità del Mar Nero, nei flussi commerciali e nell’equilibrio di potere tra Russia e NATO.

Tuttavia, la politica estera turca non si limita all’Ucraina. Durante la conferenza stampa, Fidan ha affrontato anche la situazione in Medio Oriente, criticando quello che ha definito “l’espansionismo israeliano” e condannando le dichiarazioni del premier Benjamin Netanyahu sulla necessità di demilitarizzare la Siria meridionale. Ankara considera queste affermazioni un ostacolo alla stabilità regionale e ribadisce la sua opposizione a qualsiasi tentativo di frammentazione della Siria, soprattutto se legato ai movimenti curdi del PKK/YPG.



Il recente incontro del Dialogo Nazionale Siriano è stato elogiato da Fidan come un passo essenziale verso una soluzione politica che preservi l'integrità territoriale della Siria. Mentre le potenze occidentali e Mosca rimangono intrappolate in una competizione a somma zero, la Turchia sfrutta la sua posizione strategica per presentarsi come l'unico attore in grado di costruire ponti tra le parti.

Con un piede nella NATO e l'altro in un complesso rapporto con la Russia, Ankara continua a oscillare tra pragmatismo e ambizione, cercando di trarre vantaggio da un panorama geopolitico sempre più polarizzato. Il successo della sua mediazione dipenderà non solo dalla volontà di Mosca e Kyiv di negoziare, ma anche dalla capacità di Erdoğan di bilanciare le pressioni occidentali e le relazioni con il Cremlino. Per ora, la Turchia rimane l'unica potenza in grado di mantenere aperti i canali diplomatici. Se ciò basterà per fermare il conflitto, sarà tutt'altra questione.

Öcalan chiama al disarmo: svolta storica o calcolo geopolitico?

Il 27 febbraio 2025, Abdullah Öcalan, dal carcere di Imrali, ha chiesto lo scioglimento del PKK e la fine della lotta armata. Un annuncio senza precedenti, ma non privo di interrogativi. Negli ultimi quarant'anni, il conflitto tra il PKK e lo Stato turco ha causato oltre 40.000 morti. Già nel 2013 un tentativo di pace fallì con la ripresa delle ostilità nel 2015. Oggi il contesto è mutato: la Turchia ha rafforzato il suo controllo militare e diplomatico, mentre il PKK si trova sotto pressione crescente, sia sul fronte interno che in Iraq e Siria. Il messaggio di Öcalan rappresenta un riposizionamento strategico? Potrebbe essere il segnale di una trattativa sotterranea tra Ankara e i vertici curdi, oppure un tentativo del leader di mantenere il proprio ruolo politico nel futuro del Kurdistan turco. Resta da vedere se i comandanti del PKK accetteranno la linea del loro fondatore. Ankara potrebbe cogliere l'occasione per chiudere la partita con una vittoria politica.

Di Settimo Cerniglia